

TEATRO

di Giuseppe Distefano



La torre d'avorio

Sudafricano, naturalizzato inglese, Ronald Harwood (classe 1934) in *La torre d'avorio* (titolo originale *Taking Sides*, "prendere posizione"), riaccende controversie sul rapporto tra arte e politica, ovvero il tema della libertà dell'artista. L'autore esamina la figura del direttore d'orchestra Wilhelm Furtwängler sottoposto a indagine, nel dopoguerra, per non essersi dissociato dal nazismo e per non aver mai abbandonato la direzione della Filarmonica di Berlino. Egli sceglie di rinchiudersi nella torre d'avorio dei suoi ideali, estraniandosi dalla realtà politica tedesca e ritagliandosi così uno spazio di opposizione intellettuale. Sostenne di aver scelto di restare nel suo Paese per mantenere vivo lo spazio di libertà che solo la musica poteva offrire agli uomini. La disputa verbale che s'innesca sul dissidio tra il maggiore americano Arnold, l'inquirente, che detesta la musica e il maestro, e Furtwängler, pone quesiti universali. Si può essere custodi d'una tradizione ed estranei a un regime disumano? Il giudizio finale tocca gli spettatori. E il teatro si presta alla discussione delle idee. In un grigio stanzone spoglio, con solo sedie e scrivanie, Luca Zingaretti, interprete e regista di una messinscena asciutta e rigorosa, è uomo pragmatico e calcolatore quanto serve al ruolo, ma, a tratti, nel modo di porre domande, ricorda il suo Montalbano. E Massimo De Francovich, è un perfetto Furtwängler, per allure e regalità.

All'Eliseo di Roma. In tournée